
Daniele Palermo

RIVOLTE E CONFLITTI A GIRGENTI NEL BIENNIO 1647-48

La rivolta di Palermo del 20 maggio 1647 innescò una serie di tumulti di gravità difficilmente riscontrabile in eventi precedenti, maturati nella complessa cornice della crisi finanziaria e alimentare del Regno, resa più grave dalle divisioni interne all'aristocrazia e dal controverso operato del viceré Los Veles¹. L'ondata di rivolte si estese ben presto all'intera Sicilia e gli episodi insurrezionali assunsero caratteri di volta in volta diversi, legati alle situazioni locali. In questo quadro appaiono di grande rilevanza le vicende di Girgenti, sia perché la città fu interessata da episodi di conflitto tra "fazioni", sebbene non

Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo general de Simancas; Asp: Archivo di Stato di Palermo; Asva: Archivio segreto vaticano; Lv: Lettere viceregie e dispacci patrimoniali; Rsi: Real segreteria-Incartamenti; Sps: Secreterias provinciales-Secreteria de Sicilia; Trp: Tribunale del real patrimonio.

¹ Sulle rivolte siciliane del 1647, cfr. A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, «Archivio Storico Siciliano», 1939, pp. 183-303, ristampa, Edizioni Librerie Siciliane, Palermo, 1990; H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647*, «The Cambridge Historical Journal», vol. VIII, n. 3, 1946, pp. 129-144; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, Utet, Torino, 1989, pp. 311-321; A. Musi, *La rivolta anti-spagnola a Napoli e in Sicilia*, in *Storia della società italiana*, vol. XI, *La Controriforma e il Seicento*, Teti, Milano, 1989, pp. 317-358; Id., *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, agosto 2005, pp. 209-220 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); L. A. Ribot Garcia, *Las Revueltas de Napoles y Sicilia*, «Cuadernos de Historia Moderna», 1991, n. 11, pp. 121-130;

Id., *Italia exprimida*, in J. H. Parker (dirigido por), *La crisis de la Monarquía de Felipe IV*, 2006, pp. 287-325; Id., *Revueltas urbanas in Sicilia (siglos XVI-XVII)*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M. A. Visceglia, *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 459-494; F. Benigno, *La Sicilia in rivolta*, in F. Benigno, G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia*, vol. I, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 181-195; D. Palermo, *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1, giugno 2004, pp. 49-74 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); Id., *Tra mediazione e repressione: l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647*, ivi, n. 2, dicembre 2004, pp. 57-80 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); Id., *La rivolta del 1647 a Randazzo*, ivi, n. 8, dicembre 2006, pp. 485-522 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); Id., *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò*, ivi, n. 11, dicembre 2007, pp. 457-490 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); J. H. Parker, *La crisis mundial del siglo XVII: acontecimientos y "paradigma"*, in Id. (dirigido por), *La crisis de la Monarquía de Felipe IV* cit., pp. 19-53.

sempre chiari e lineari, per il controllo del potere politico ed economico locale², sia per lo stretto rapporto tra le vicende accadute tra il maggio e il settembre 1647 e i gravi conflitti giurisdizionali in corso tra Chiesa e Corona³.

Girgenti, sede di uno dei più importanti “caricatori”⁴ del Regno, fu travagliata dal XVI secolo da una crisi «economica, demografica, urbanistica»⁵ che sarebbe durata fino alla fine del ‘600, caratterizzata da epidemie (1575-76, 1624-25) e carestie (1593, 1606), che causarono un forte decremento demografico e lo spostamento di parte della popolazione nelle vicine terre feudali di nuova fondazione. Nel maggio del 1647, l’inasprimento dei problemi legati all’approvvigionamento, al pesante indebitamento della città nei confronti della Regia Corte, per tande e donativi⁶, e alla conseguente grave pressione fiscale alimentò il timore che l’arrivo di notizie relative ai fatti di Palermo potesse causare disordini, proprio nel momento in cui il grano a Girgenti era razionato⁷. Inoltre, i rapporti tesi tra il vescovo della diocesi, il palermitano

² La più recente storiografia sulle rivolte di “antico regime” non solo ribadisce il superamento del concetto di conflitto come «meccanica conseguenza dell’esplosione degli oppressi per la prolungata negazione di esigenze vitali», ma ne individua la valenza prettamente politica. In tale ambito, risulta particolarmente interessante l’analisi delle rivolte come conflitto tra “fazioni”, intese come struttura e dimensione fondamentale dell’agire politico, quasi un «meccanismo informale» capace di organizzare la partecipazione politica di «nobili, togati, mercanti, ecclesiastici, militari, fasce del popolo, radunandoli in gruppi organizzati nella competizione per il controllo delle risorse e per la rappresentanza degli interessi». Di tale aggregazione sono stati individuati i contorni sfumati e la ridefinizione continua dei confini, riplasmata secondo i vari momenti e le varie articolazioni della dialettica protezione-consenso. Inoltre, sono stati oggetto di studio i tentativi delle fazioni in lotta di includere anche il *milieu* popolare al fine di ottenere il controllo di risorse e istituzioni (F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell’Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l’Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, pp. 115-123; cfr. anche Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell’Europa moderna*, Donzelli, Roma,

1999, pp. 293-294; sul ruolo delle fazioni all’interno della corte e nei rapporti centro-periferia durante il periodo del “valiamento”, cfr. Id., *L’ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992).

³ Sui conflitti giurisdizionali tra Chiesa e Stato in Sicilia, cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, 2 voll., Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969; *La legazia apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000; L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004.

⁴ I “caricatori” erano magazzini portuali nei quali veniva depositata parte del grano prodotto nel Regno di Sicilia, per garantire tanto l’approvvigionamento delle città quanto le esportazioni.

⁵ A. Marrone, D. M. Ragusa, *Agrigento*, Fenice 2000, Milano, 1994, p. 67.

⁶ Nel novembre 1646, don Giuseppe D’Ugo, appena insediatosi nella carica di sindaco, aveva riferito sulla difficile situazione finanziaria dell’università (Don Giuseppe D’Ugo al viceré Los Veles, Girgenti, 18 novembre 1646, Asp, Trp, memoriali, vol. 1018, cc. 407 r-v).

⁷ Nicolò Antonio Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 30 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, c. 502 r. I giurati Pan-

Francesco Traina, e alcuni ufficiali dell'università, tra cui il sindaco don Giuseppe D'Ugo⁸, determinarono dinamiche conflittuali con gravi ricadute tanto sulla vita politica quanto su quella economica e sociale.

Monsignor Traina, era a capo della diocesi di Girgenti – una vasta circoscrizione ecclesiastica che contava ben 190.000 anime – dal 24 marzo 1627⁹ ed era senza dubbio il principale protagonista della vita economica e politica della città¹⁰. Il prelado, definito da Giuseppe Giarrizzo «mercante, gabelliere, usuraio»¹¹, esercitava anche la carica di “vicario generale” del viceré e possedeva ingenti risorse monetarie¹² e

cucci e Giardina riferirono un episodio esemplificativo del clima di tensione che caratterizzava la città di Girgenti durante i giorni di grave crisi alimentare (Nicolò Antonio Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 13 maggio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1026, cc. 377 r-v).

⁸ Don Giuseppe D'Ugo, sindaco di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 31 maggio 1647, ivi, Rsi, cc. 490 r-491 v.

⁹ Cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche*, Siculgrafica, Agrigento, 1997, vol. II, p. 176.

¹⁰ Il Traina, il 20 ottobre 1638, aveva fondato il Monte dei pegni di Girgenti che aveva una dotazione di 830 onze. L'istituzione era amministrata da quattro ecclesiastici, nominati dal vescovo, in carica per un anno. L'esiguo numero del personale impiegato e la ridotta attività (limitata alla giornata di sabato) fanno ritenere però che il Monte fosse un piccolo ente pignoratorio (cfr. S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*, Cassa di Risparmio V. E. per le Province Siciliane, Palermo, 1973, pp. 311-325). Inoltre, nell'autunno 1648 la città sarebbe stata messa all'asta dalla Regia Corte e, il 2 dicembre, acquistata, per la cifra di 120.000 onze, dallo stesso Traina unitamente all'università di Licata. Nonostante il vescovo avesse disposto che la città sarebbe tornata al demanio alla sua morte, la feudalizzazione di Girgenti suscitò proteste e l'atto di vendita fu annullato da Filippo IV, il 22 settembre 1649 (cfr. G. Picone, *Memorie storiche agrigentine*, Montes, Girgenti, 1866, ristampa anastatica a cura del Comune di Agrigento, Industria Grafica Sarcuto, Agrigento, 1982, pp. 540-541, 828; D.

De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., pp. 200-202; cfr. anche Memoriale di don Juan Domingo Cigala, Ags, Sps, legajo 1107, fogli non numerati; il documento non è datato).

¹¹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 313. I giudizi sull'operato del vescovo sono controversi (cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, pp. 175-176). Il Pirri espresse un giudizio meno netto rispetto ad altri, sottolineando alcuni dati positivi nell'operato del Traina: la convocazione del sinodo diocesano del 1630, l'abbellimento del Duomo, la fondazione del Monte di pietà (cfr. R. Pirri, *Sicilia Sacra*, I, Palermo, 1733, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1987, p. 723 r). Il vescovo, comunque, era stato aspramente criticato, durante il suo ministero, anche da alcuni membri del presbiterio (cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, pp. 208-209).

¹² Il vescovo di Girgenti ricevette sovente richieste di denaro dal viceré. L'11 giugno 1647, il prelado rispose ad un'istanza del Los Veles: «Ricevo questa mattina, 11 giugno, la lettera di Vostra Eccellenza delli setti, per la quale mi comanda che in questi urgentissimi bisogni voglia somministrare qualche somma di denari per le occorrenze precise del servitio di Sua Maestà. In risposta, dico a Vostra Eccellenza che fra pochi giorni partirà a cotesta volta don Giuseppe, mio fratello, quale in voce le rapresenterà quanto io possa fare in esecuzione dei suoi comandamenti et per servitio della Real Corona» (Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 11 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 444 r).

una buona quantità di grano. In quei difficili mesi della primavera-estate del 1647, egli intrattenne relazioni controverse e contraddittorie con la giurazia, alla quale in alcune occasioni si contrappose, dando luogo a conflitti, e in altre, invece, si uniformò nel comune impegno di superare le crisi alimentari e finanziarie dell'università. I contrasti del vescovo con gli ufficiali regi e con quelli della città non erano alimentati soltanto da situazioni locali, ma si collocavano anche nell'ambito dei gravi conflitti giurisdizionali tra Chiesa e potere laico che nel Regno di Sicilia caratterizzarono l'intera età moderna¹³.

A detta dei giurati, ancora a maggio le piazze erano abbondantemente rifornite di grano, venduto a 2 onze e 16 tari per salma, prezzo che, come il peso del pane, si manteneva costante dal dicembre precedente¹⁴, poiché da allora si acquistava frumento a 4 tari e 16 grani al "tumulo", in virtù di un'"obbligazione" stipulata col vescovo¹⁵. Tuttavia, il grande afflusso in città di abitanti del territorio circostante, spinti a Girgenti dalla necessità di reperire più facilmente il pane e il grano¹⁶, e un ordine viceregio, che aveva destinato alla terra di Piraino gran parte del frumento immagazzinato nel "caricatore", resero ben presto drammatica la situazione degli approvvigionamenti. Un nuovo intervento del vescovo però consentì ai giurati, il 30 maggio, di emanare un bando che ancora una volta manteneva costanti il prezzo del grano e il peso del pane¹⁷. Si stemperarono così pericolose tensioni e si allontanò il rischio che la rivolta scoppiasse anche a Girgenti.

¹³ Il canonico Filippo Picella, procuratore del Traina nella visita *ad limina* del 1634, riguardo all'atteggiamento del vescovo scrive: «È stato in ogni tempo acerrimo difensore della giurisdizione ecclesiastica ... particolarmente nell'anno 1631, ai 25 febbraio, fu chiamato, ad istanza di alcuni sudditi di detta diocesi, per tal causa (presso la S. Sede) e, vista poi la sua integrità e il suo zelo, giornalmente sta contrastando con chi procura conculcare la sua chiesa, non perdonando né a fatica né a spesa, essendo andato a Palermo più volte, per simili defensioni, avanti delli signori viceré e delli ministri regi» (Asva, Relazione *ad limina* 1634, citazione in D. De Gregorio, *La chiesa Agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 178).

¹⁴ Nicolò Antonio Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 11 maggio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 412 r e 30 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 500 r-502 v.

¹⁵ Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 29 maggio 1647, ivi, c. 498 r. In realtà, il contraente legale dell'obbligazione fu l'"assessore" del vescovo don Antonino Bechetta (Nicolò Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 11 maggio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 412 r).

¹⁶ Ivi, cc. 412 r-v; Nicolò Antonio Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 502 r-v.

¹⁷ Il Traina si era fatto carico della differenza tra il prezzo proposto dai due venditori (tari 83.10 la salma) ai quali si erano rivolti i giurati per acquistare 200 salme di grano, Pietro Monasta e Cesare Malacrida, e quello di grani 4.16 al tumulo previsto dall'"obbligazione" (Ivi, cc. 500 r-v; Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 29 maggio 1647, ivi, c. 498 r).

In occasione dell'apparente ritrovata abbondanza, i giurati fecero al viceré solenne professione di unità di intenti col vescovo, col capitano d'armi e col capitano di giustizia, per consolidare la calma in città¹⁸. Nella dichiarazione inviata al Los Veles non fu menzionato però, e non per caso, il sindaco don Giuseppe D'Ugo, in conflitto con il vescovo e con la giurazia, da lui ritenuta complice del prelado, come è testimoniato da una lunga controversia iniziata nel novembre 1646, allorché il D'Ugo aveva protestato, senza risultato alcuno, per la presunta irregolarità dell'"obbligazione" stipulata tra il vescovo e la città per l'acquisto del grano. Egli aveva ritenuto che l'"obbligazione" non si dovesse contrarre con un ecclesiastico, soggetto a un foro privilegiato, bensì con «persona laicha e subdita per potersi costringere mancando il frumento»¹⁹. I gravi contrasti tra il sindaco e il Traina erano divenuti scontro aperto proprio in quegli ultimi giorni di maggio; infatti, il D'Ugo, che nei mesi precedenti aveva denunciato anche reiterate violazioni del contratto di "obbligazione" da parte del vescovo²⁰, lo accusava di avere messo in giro la falsa voce che molti "borgesi" avevano chiesto l'abolizione della gabella civica sul raccolto, ritenuta eccessivamente gravosa²¹, e di aver fatto intendere che la mancata soddisfazione della richiesta avrebbe potuto causare una rivolta²². In realtà, il

¹⁸ Nicolò Antonio Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 30 maggio 1647, ivi, cc. 502 v-503 v.

¹⁹ Don Giuseppe D'Ugo, sindaco di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 31 maggio 1647, ivi, cc. 490 r-491 r.

²⁰ Il sindaco aveva accusato, tra l'altro, il vescovo di avere ordinato, con la complicità dei giurati, il prelievo di 50 salme di grano, già consegnate alle botteghe, per venderle ad «alcune persone di Polizzi» e di avere intenzione di porre in vendita anche le rimanenti partite di frumento (Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 29 maggio 1647, ivi, cc. 498 r-v; Don Giuseppe D'Ugo, sindaco di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 31 maggio 1647, ivi, cc. 490 r-491 r).

²¹ Ivi. La gabella risultava, con ogni probabilità, poco gradita alla popolazione; alto era infatti il numero dei suoi evasori (Il viceré Los Veles a Pietro Paolo Contreras, capitano d'armi del Val di Mazara, Palermo, 13 settembre 1646, ivi, Trp, Lv, vol. 1648, cc. 4 v-5 r). Ad ostacolarne l'esazione erano particolarmente

te gli affittuari dei feudi vescovili, nei cui confronti il viceré, nel settembre 1646, aveva ordinato di procedere anche con arresti e confische (Il viceré Los Veles al capitano d'armi Bonaventura Garofalo, Palermo, 5 settembre 1646, ivi, vol. 1651, cc. 2 r-v).

²² «Vanno attorno molte lamentazioni et sussurri per l'esorbitanza delle gabelle e particolarmente di quella delle due tari per salma del raccolto, rovina estrema del seminerio, massime in quest'anno così calamitoso e sterile. Conplisco con la propria coscienza in rapresentarlo a Vostra Eccellenza e con il zelo che tengo del servitio di Sua Maestà et anche perché quando succedesse qualche sinistro accidente, come ha successo in altre parti del Regno, il che Dio tolga, non voglio che Vostra Eccellenza s'habia a lamentar di me che non l'habia prevenuto con il necessario avviso» (Francesco Traina, vescovo di Girgenti, Girgenti, 29 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 498 v-499 r; cfr. anche Don Giuseppe D'Ugo, sindaco di Girgenti, al viceré, Girgenti, 31 maggio 1647, ivi, c. 491 r).

vescovo non aveva mai accettato l'imposizione della gabella²³, ritenendola lesiva della giurisdizione ecclesiastica e, utilizzando i suoi poteri di "vicario generale", ne aveva sempre ostacolato la riscossione, alimentando così un'annosa controversia²⁴.

Il 31 maggio, la tensione crebbe bruscamente quando giunse anche a Girgenti la notizia dell'abolizione delle gabelle sul vitto ottenuta dai rivoltosi di Palermo, accompagnata da voci su presunte lettere del Los Veles con le quali sarebbe stato ordinato ai giurati delle varie città e terre di emanare bandi analoghi a quello della capitale. Si rinviogorirono così le richieste di soppressione delle gabelle, già avanzate dalla cittadinanza, e si creò un clima di forte ostilità nei confronti dei giurati, che faticarono non poco a mantenere la calma e chiesero immediatamente al viceré chiarimenti sull'esistenza di ordini di abolizione dei gravami. Essi approfittarono della circostanza per riferire al Los Veles sulla critica situazione della città, fortemente indebitata, con una popolazione già gravata da numerose imposizioni e con gravi difficoltà nel ripianamento del debito, a causa dell'eccessivo prelievo di risorse da parte della Chiesa e del gran numero di ecclesiastici esenti dalle gabelle, il cui gettito pertanto risultava esiguo e insufficiente²⁵.

Proprio i conflitti legati al sovrapporsi della giurisdizione ecclesiastica su quella civile indussero, il 7 giugno, i più alti ufficiali di Girgenti e alcuni cittadini a chiedere la conferma nella carica di "capitano d'armi a guerra" di don Isidoro de Lunar e Lorenzana, ritenuto la persona più adeguata poiché si era sempre mostrato «difensore della reale giurisdizione»²⁶.

La tensione continuò a innalzarsi drammaticamente, nonostante giungesse in città la lettera viceregia che disponeva l'abolizione della gabella sul pane, provvedimento non ritenuto sufficiente dalla popolazione che reclamò la soppressione di tutte le gabelle. La sera del giorno 8 si diffuse la voce che durante la notte sarebbero scoppiati gravi disordini e che tra gli obiettivi dei rivoltosi, oltre a parte della giurazia, vi sarebbe stato il sindaco D'Ugo, «sotto pretesto d'esser con-

²³ «Ha similmente patito, con li suoi ecclesiastici, con l'imposizione di due tari per ogni salma di frumento che si raccoglie; galiardamente si li ha opposto, procedendo a monitorii, mal vedendosi, et dalla Monarchia et dalla potenza dei tribunali laici, turbata la sua giustizia e, per così dire, legate le mani dalla violenza di coloro» (Relazione del canonico Filippo Picella, procuratore del vescovo di Girgenti nella visita *ad limina* del 1634, Asva, Relazione *ad limina* 1645, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa Agrigentina. Notizie stori-*

che cit., vol. II, p. 178).

²⁴ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 511 r-514 r.

²⁵ Nicolò Pancucci e Gaspare Giardina, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 31 maggio 1647, *ivi*, c. 504 r.

²⁶ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, e alcuni cittadini di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 7 giugno 1647, *ivi*, c. 477 r.

tradditore di levarsi sudetti gabelli». Per evitare i pericoli annunciati, si invocò l'opera di mediazione dei religiosi, consuetudine diffusa nelle rivolte d'ancien régime, ma quella notte non accadde nulla di quanto temuto.

La rivolta scoppiò invece la mattina successiva, festa dell'Ascensione, quando – nonostante l'unico giurato presente in città, Nicolò Pancucci, avesse emanato poco prima un bando pubblico che disponeva l'immediata abolizione delle gabelle sul pane, sul vino e sul raccolto (due tari per salma)²⁷ – si radunò nelle piazze una folla di circa 3000 persone²⁸. I presenti gridavano, a gran voce e con risolutezza, «viva il Re Catolico Nostro Signore e vadano fora li gabelli» e, dando seguito a quanto minacciato in precedenza, «si revoltorno doppo contro a detto sindaco e li brugiorno tutti li libri della professione legale et altri scritture, con quantità di mobili di casa ... si revoltorno parimenti contro l'archivio criminale e civile, brugiando in detta publica piazza tutte le scritturi di lusso»²⁹. Il sindaco fu costretto a rifugiarsi presso il «caricatore»³⁰, mentre non riuscivano a placare gli animi né gli ufficiali della città, che in quella circostanza si sentivano «più morti che vivi»³¹, né il vescovo che, per la sua «solita pietà pastorale»³², trovandosi al «Monasterio Grande», si recava immediatamente tra i rivoltosi assieme al Capitolo, portando con sé il SS. Sacramento³³.

Quando il tumulto era già in atto da alcune ore, i rivoltosi diedero l'assalto al carcere del «Regio castello», consentendo l'evasione di 19 detenuti; la violenza fu tale da indurre il capitano di giustizia a ema-

²⁷ Don Isidoro de Lunar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, e Nicolò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 448 r. In quel difficile momento, due colleghi del Pancucci erano assenti dalla città: Gaspare Giardina era in viaggio proveniente da Palermo, dove era stato convocato dal viceré per rispondere delle accuse rivolte dal sindaco ai giurati, Francesco La Seta non si trovava a Girgenti per non precisati motivi. Il quarto posto della giurazia era vacante.

²⁸ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 427 r.

²⁹ Don Isidoro de Lunar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, e Nico-

lò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, cc. 448 r-v; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 24 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

³⁰ Gaspare Giardina, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, «Fondaco dei mercanti», 9 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 449 v.

³¹ Don Isidoro de Lunar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, e Nicolò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 448 v.

³² Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 427 r.

³³ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, al viceré Los Veles, Girgenti, 18 giugno 1647, ivi, c. 484 r.

nare immediatamente un atto di grazia per gli evasi³⁴. Inoltre, «quantunque ... in tale conflitto s'havesse gridato che li gabelli erano abolite ... il popolo non contento di ciò volsi un atto publico»³⁵ e il giurato Pancucci fu costretto a concedere l'abolizione di tutte le gabelle³⁶, con un atto sottoscritto anche dal capitano d'armi Isidoro de Lonar e dal capitano di giustizia³⁷. La popolazione, al contempo, «con il consenso della soldatesca, con istanza tumultuosa», pretendeva che Isidoro de Lonar fosse mantenuto nella sua carica, condizione ritenuta indispensabile dagli ufficiali per ottenere la fine del tumulto, per il notevole favore di cui egli godeva presso i girgentani³⁸. La giornata si concluse con nuove richieste popolari, immediatamente riferite al viceré, la più importante delle quali concernente una dilazione nel pagamento dei debiti della città³⁹; sul far della sera, la speranza dell'accoglimento delle istanze sembrò avere quietato il tumulto⁴⁰.

Sebbene di parte, risulta di grandissimo rilievo per comprendere le dinamiche sottese allo scoppio della rivolta la testimonianza del giurato Gaspare Giardina, che tornando da Palermo – mentre sostava in un fondaco a 30 miglia da Girgenti – aveva avuto notizia dei tumulti da un concittadino che

raccontò che di hersira nocte insino a questa mattina tutto il popolo basso si unì avendo saputo che il dottor Giuseppe D'Ugho sindaco di detta città scrisse a Vostra Eccellenza che la gabella delli tari dui per salma sopra il raccolto non si dovesse levare a detti populi, li quali havendolo saputo se n'andaro alla casa di detto di Ugho et ci bruggiaro la libreria⁴¹,

³⁴ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 427 v; Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, e Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 429 r; cfr. anche Atto di grazia concesso agli evasi dal "Regio castello" di Girgenti dal capitano di giustizia don Corrado Montaperto, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 440 r.

³⁵ Don Isidoro de Lonar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti e Nicolò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 448 r.

³⁶ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale

e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 427 v.

³⁷ Atto di abolizione delle gabelle, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 442 r.

³⁸ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Nicolò Pancucci, giurato, Carlo Cavalli, giudice criminale e civile, e alcuni cittadini al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, cc. 427 v-428 r.

³⁹ Don Isidoro de Lonar, capitano d'armi a guerra, don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, e Nicolò Pancucci, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 448 v.

⁴⁰ Pietro Mallia, secreto di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 giugno 1647, ivi, c. 480 r.

⁴¹ Gaspare Giardina, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, «Fondaco delli mercanti», 9 giugno 1647, ivi, cc. 449 r-v.

confermando dunque l'idea di una rivolta diretta principalmente contro il D'Ugo e quanti si opponevano al vescovo e ai giurati, sostenitori di una parziale abolizione delle gabelle, in particolare di quella sul raccolto. Il Giardina riteneva complice dei rivoltosi il capitano d'armi Isidoro de Lunar, sostenuto da tutta la popolazione e dalle sue compagnie, il quale, inducendo il viceré a convocarlo a Palermo per chiarimenti sui gravi contrasti con il sindaco, aveva ulteriormente indebolito la giurazia, già priva di due membri su quattro; con la conseguenza che l'unico tra i giurati rimasto a Girgenti, Nicolò Pancucci, per evitare tumulti ancor più gravi aveva dovuto «farci atto a detti popoli che ci sono levate tutte le gabelle»⁴².

La mattina seguente, 10 giugno, la situazione in città sembrava tranquilla, ma ben presto tornò a crescere la tensione e si sfiorò una nuova rivolta⁴³, scongiurata solo dopo misure straordinarie, adottate dal capitano di giustizia «ad istanza e istigazione del popolo» e consistenti nell'immediato «disterro» di alcuni concittadini⁴⁴, tra cui il sindaco Giuseppe D'Ugo⁴⁵. I rivoltosi richiesero la stessa misura anche per il giudice Carlo Cavalli, che si ritenne però perseguito ingiustamente, con la precisa finalità di impedirgli una corretta amministrazione della giustizia, e riuscì a resistere in armi all'esecuzione del provvedimento⁴⁶.

Nel contempo, il capitano di giustizia, Corrado Montaperto, al fine di ricomporre almeno i rapporti tra l'élite cittadina e le maestranze – nell'ambito di un bando, emanato «col consenso di tutto il popolo», contenente misure rigorose riguardanti l'ordine pubblico⁴⁷ – affidava la sorveglianza notturna congiuntamente a «patrizi» e artigiani. Accondiscendeva così anche a una istanza delle maestranze che avevano richiesto di poter vigilare direttamente sulla città, dopo un furto subito da un associato⁴⁸. Inoltre, nominava quattro «gentiluomini» e altrettanti capi di maestranze affinché verificassero l'effettiva osservanza delle nuove disposizioni⁴⁹. Infine, per rafforzare ulteriormente la sorveglianza e l'unità tra le varie componenti dell'élite e le maestran-

⁴² Ivi, c. 450 r.

⁴³ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, c. 431 r; cfr. anche Nicolò Pancucci, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, c. 486 r.

⁴⁴ Bando di don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, cc. 425 r-v.

⁴⁵ Bando di don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, c. 423 v.

⁴⁶ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 18 giugno 1647, ivi, c. 484 r.

⁴⁷ Bando di don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, cc. 423 r-424 v.

⁴⁸ Nicolò Pancucci, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, c. 486 r.

⁴⁹ Bando di don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, Girgenti, 10 giugno 1647, ivi, cc. 423 r-424 v.

ze, fu richiesto un intervento del vescovo, «dal quale ... si ordinò si dovessero armare tutti i preti»⁵⁰. Grazie a questi atti si ottenne la frattura del fronte “popolare”, poiché fu accresciuto enormemente il ruolo delle maestranze nella gestione della vita cittadina.

La situazione tornò subito sotto controllo e tale sarebbe rimasta per un'intera settimana; infatti, per le misure adottate, «nisciuno hebbe ardire di moversi in cosa», particolarmente tra coloro che provenivano dalla «villa», ritenuti dal giudice Carlo Cavalli tra i più coinvolti nei tumulti, anche se il fronte dei rivoltosi comprendeva pure elementi dell'élite cittadina⁵¹. Il clima restava comunque drammatico e il giurato Nicolò Pancucci lamentava di essere «solo in tanta afflizione che non so come sto in piedi, non avendo colleghi»⁵², particolarmente in una situazione di crisi finanziaria, aggravata dalla recentissima abolizione delle gabelle⁵³, nella quale non si sapeva «dove pigliari denari per l'occorrenze necessarie, per manotenere li guardii et supra guardie maritime»⁵⁴.

Nuove minacce di disordini insorsero il 17 giugno, quando i giurati ricevettero l'ordine di non abolire le gabelle se prima non fosse stato deciso in quale modo soddisfare le tande, operazione che, a detta dei componenti la giurazia, sarebbe stato arduo compiere a Girgenti, dove la popolazione si trovava ridotta in miseria proprio a causa delle

⁵⁰ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 18 giugno 1647, ivi, c. 484 r.

⁵¹ Ivi, cc. 484 r-485 r. Le affermazioni del Cavalli sul coinvolgimento di elementi dell'élite cittadina contraddicono quanto comunemente riportato circa la composizione sociale dell'insieme dei rivoltosi e l'individuazione dei capi del tumulto. Scrive, infatti, l'Auria: «Pare incredibile e pur è verissimo il dire come furono capi del terribil tumulto più di trenta villani capi della plebe, uomini di vita scelerata menata in rubare in campagna» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, 1869, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1973, vol. III, p. 90). Picone descrive i presunti leader della rivolta con toni ancor più coloriti: «Era festività solenne quel giorno, quando la nostra plebe, guidata da più di trenta contadini, rotti alle ruberie ed alle grasazioni, avventossi a' pubblici archivi» (G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine*

cit., p. 536).

⁵² Nicolò Pancucci, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 486 r.

⁵³ Le entrate dell'università di Girgenti erano garantite pressoché esclusivamente dal gettito delle gabelle civiche. Per il 1607, le entrate provenienti da rendite erano pari a 25 onze, quelle generate dalle gabelle ammontavano a 2571 onze, pari al 99,04 % del totale, mentre il pagamento dei donativi assorbiva il 52,42% (1365 onze) delle uscite. Inoltre, ben l'82% del gettito delle gabelle era destinato al pagamento dei donativi e delle soggiogazioni, in molti casi stipulate per poterli soddisfare; quanto restava veniva utilizzato per il pagamento dei salari (cfr R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, pp. 356-357).

⁵⁴ Nicolò Pancucci, giurato di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 486 r.

gabelle, in particolare di quella sul raccolto, ritenuta eccessivamente gravosa e «causa principale d'havirse sollevato detto popolo». Si convocò subito una riunione, che si svolse alla presenza di un folto pubblico e con la partecipazione del capitano di giustizia, dei giurati, del vescovo, del Capitolo, «di tutta la nobeltà, capi di mastranza e molti borgesi». Essa si concluse con la decisione di indire un'adunanza generale, per il successivo giorno festivo, nella "Chiesa Madre" della città, per deliberare sul modo più opportuno e meno gravoso per la popolazione di soddisfare tande e donativi: «cossì detto popolo si placò et ognuno attende a vedere la riuscita»⁵⁵.

I giurati ritenevano improponibile, almeno in quei frangenti, il ripristino delle gabelle precedentemente abolite, per il rischio di nuovi tumulti, specialmente in un momento in cui si era creata una grande unità tra gli ufficiali della città, le maestranze, i "gentiluomini" e gli ecclesiastici, circostanza che aveva consentito di ristabilire l'ordine⁵⁶. In quei giorni fu rilevato un unico episodio di contrapposizione: una polemica tra il giudice civile e criminale Carlo Cavalli e il capitano di giustizia Montaperto, accusato dal Cavalli di non averlo consultato prima di assumere molte deliberazioni, in particolare allorché si era proceduto al "disterro" del sindaco Giuseppe D'Ugo. Il Montaperto, invece, come per quasi tutte le decisioni prese in quelle settimane, aveva chiesto il parere dell'"assessore" del vescovo, il sacerdote Antonino Bechetta. Inoltre, il giudice Cavalli avanzava il sospetto che – poiché «li sudetti incendi furono non solamente comisi da personi vili et di baxia conditione», ma nei tumulti erano coinvolti anche esponenti dell'élite cittadina – si volessero limitare i suoi poteri, privandolo della potestà di «castigarse tali delinquenti», con la conseguenza che «da alcuni tempi in questa parte si hanno comeso maggiori delitti et furti, per non viderse administrare la giustitia in questa città»⁵⁷. In realtà, il capitano aveva preferito, probabilmente, una salda alleanza col Traina, il cui sostegno sarebbe stato indispensabile per il ritorno della calma, piuttosto che l'esercizio della giustizia in concorso con un personaggio poco gradito alla popolazione e di cui, pochi giorni prima, era stato chiesto il "disterro".

Nei giorni successivi, nella Chiesa Madre, dopo la prima adunanza, convocata in occasione del consesso del 17 giugno, se ne svolsero parecchie altre, «dove c'ha intervenuto Monsignor Vescovo, il capitano

⁵⁵ Il capitano di giustizia e i giurati di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 17 giugno 1647, ivi, c. 506 r.

⁵⁶ «Li capi di detta mastranza s'hanno trovato assai favorevoli al servizio di Sua Maestà e di Vostra Eccellenza, con haversi posto in arme et assentuto con-

tinuamenti con la nobiltà et capitano di giustizia, come anco l'ecclesiastici» (Ivi, cc. 506 r-v).

⁵⁷ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 18 giugno 1647, ivi, cc. 484 r-485 r.

d'arme, capitano di giustizia, alcuni gentilhuomini, con li deputati di quartieri e mastranze, eletti delli popoli e capi di religioni»⁵⁸, per deliberare sulle imposte sostitutive delle gabelle abolite. Sui nuovi gravami non si giunse a nessuna decisione, ma, a conferma della piena concordia di scelte tra il Traina e i più alti ufficiali della città, fu avanzata al viceré dai giurati e, in un separato documento, dal vescovo⁵⁹ una supplica per ottenere il condono dell'intero "attrassato" dell'università, tanto ingente da non potere essere soddisfatto in alcun modo, lo sgravio delle tande e la riduzione al 5% dell'interesse delle soggiogazioni della città⁶⁰.

Frattanto, la tensione si stemperava e la popolazione veniva indotta a richiedere l'abolizione definitiva delle sole gabelle dei 2 tari per salma sul raccolto, del pane e del vino. Fu così di fatto reso nullo l'atto di abolizione di tutte le gabelle emanato il 9 giugno. In una nuova adunanza, tenuta il giorno 25, furono designati otto deputati, quattro eletti dai "patrizi" e altrettanti da maestranze, "borgesi" e "popolo", con il compito di proporre nella successiva assemblea, «per nome e parte di tutti», alcune imposizioni sostitutive delle tre gabelle ormai ritenute abolite, almeno dal vescovo e dalla maggioranza dei giurati, «acciò riuscisse l'intento con maggior quiete»⁶¹.

Il 27 giugno, mentre si teneva, con la partecipazione di «parte del popolo», un'ulteriore adunanza nella quale i deputati avrebbero dovuto riferire sulle loro proposte, si verificarono degli incidenti. Il vescovo, che, come da prassi, presiedeva la seduta, interpellò per primo il capitano di giustizia, chiedendo il suo parere sull'abolizione delle tre gabelle, e il Montaperto, pur dichiarandosi favorevole, pose con forza l'esigenza di individuare prioritariamente imposizioni alternative, capaci di garantire la soddisfazione delle tande. All'intimazione del prelado di pronunciarsi solamente, in modo positivo o negativo, sulla soppressione delle imposizioni, il Montaperto, in un'atmosfera di crescente tensione tra gli astanti, ribadì nuovamente la propria posizione e, poiché il vescovo non mostrava rispetto nei suoi confronti, minacciò di abbandonare la seduta. Il Traina ingiunse allora al capitano di allontanarsi, sotto pena pecuniaria di 200 onze, e al suo diniego, motivato dalla necessità di svolgere l'ufficio di capitano di giustizia, la tensione si innalzò bruscamente. Gravi incidenti furono scongiurati solo dall'intervento del capitano d'armi e dei giurati, che riu-

⁵⁸ I giurati e il secreto di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 25 giugno 1647, ivi, c. 482 r.

⁵⁹ Il documento, della cui esistenza riferiscono i giurati, non è reperibile nei fondi da me consultati

⁶⁰ I giurati e il secreto di Girgenti al vice-

ré Los Veles, Girgenti, 25 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 482 r.

⁶¹ Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 28 giugno 1647, ivi, c. 494 r; il documento è gravemente danneggiato e in parte illeggibile.

scirono a ripristinare una momentanea calma. Subito dopo prese la parola il notaio Antonio Barba, «homo molto temerario», che si pronunciò a favore dell'abolizione delle gabelle; il suo intervento innescò una violenta polemica con Pietro Mallia, neogiurato e secreto, e il Barba aizzò «il popolo dello colloquio» contro il Montaperto e il Mallia, tanto da indurre il prelado a espellerlo⁶².

Il Barba era “decimero” del vescovo e sosteneva, in linea con la posizione del Traina, l'abolizione delle tre gabelle considerate più onerose, opponendosi, dunque, al capitano di giustizia e a Pietro Mallia⁶³. Per la sua opposizione decisa e temeraria e per il suo comportamento durante le adunanze, il “decimero” era individuato dal capitano di giustizia come uno dei presunti capipopolo⁶⁴. Giudizio che avvalorava quanto dichiarato dal giudice Carlo Cavalli, quando riferiva del coinvolgimento di uomini dell'élite cittadina nei tumulti del 9 giugno. Secondo il vescovo, la contrarietà alla soppressione delle tre gabelle espressa dal capitano di giustizia Corrado Montaperto, dallo zio, il secreto e giurato Pietro Mallia, e dal figlio di questi era motivata dai loro cospicui interessi nella gabella del vino, una tra quelle di cui si sarebbe dovuta ratificare l'abolizione. Essi, infatti, particolare omesso nella relazione del Montaperto, durante la seduta «proposero con molta arroganza et strepito che la gabella del vino non si doveva abolire, se non per la parte toccante alla Regia Corte, che sono tari sei per botte, e non per la loro, che sono altri tari sei».

Dopo l'espulsione del Barba, i lavori ripresero solo grazie all'intervento del Traina, che riuscì a sedare gli animi «con buone parole et speranze». I deputati proposero di avanzare al viceré tre richieste: il ripristino del pagamento, a favore della città, di un tari su ogni salma di grano estratta dal caricatore e destinata tanto «infra» quanto «fuori Regno»; l'imposizione di 10 grani su ogni salma di frumento commerciata nel territorio dell'università; la ricognizione dei conti della città relativi agli ultimi 30 anni (essa era creditrice, infatti, di 30.000 scudi «da diversi particolari la maggior parte gentilhuomini») e la contestuale riscossione dei crediti mediante l'incorporazione di “beni stabili” e rendite dei debitori. Si sarebbe così formato un patrimonio civico che avrebbe potuto rendere 1500 scudi all'anno, consentendo di abolire le tre gabelle senza ricorrere a nuove imposizioni. La terza proposta avrebbe gravemente colpito i patrimoni “patrizi”; infatti, «li gentilhuomini ... sentono di malanimo ... né in modo alcuno acconsentono a

⁶² Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 508 r-509 r.

⁶³ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Gir-

genti, 3 luglio 1647, ivi, c. 468 r.

⁶⁴ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 509 v-510 r.

simile proposta, onde con vari pretesti procureranno appresso di Vostra Eccellenza, anche con machinate inventioni lontane assai dalla verità, di disturbarne l'essecutione». Il vescovo, a tal proposito, sosteneva che solo in minima parte il gettito delle gabelle era stato utilizzato per pagare le tande regie, poiché una buona porzione di esso andava ad arricchire i "patrizi" che le gestivano, generando il grande indebitamento della città⁶⁵.

Nell'assemblea civica del 27 giugno, le proposte dei deputati furono accolte, ma emersero nette divisioni all'interno dello schieramento che era riuscito a sedare la rivolta del 9 giugno. Si palesò con chiarezza lo scontro tra i "gentiluomini", che erano i più grandi debitori della città, e il Traina, che in apparenza perorava la causa dell'università in gravissima crisi finanziaria. Inoltre, apparve violentissimo il conflitto tra il capitano e il secreto, con grossi interessi nella gestione della gabella del vino, e il resto della cittadinanza, che la considerava ormai interamente abolita, mentre, con l'insediamento del Mallia nella carica di giurato, si profilavano anche divisioni all'interno della giurazia.

Il giorno successivo, la tensione era tangibile: al mattino, nel timore che il capitano di giustizia e i giurati avessero riferito al viceré quanto accaduto il giorno precedente, «alcuni capipopoli» pretesero dal vescovo e dal capitano d'armi la cacciata da Girgenti del Montaperto e dei giurati Giardina e La Seta. Solo l'intervento del capitano Lonar riuscì a sedare l'animosità di quanti avevano chiesto l'esilio, dichiarandosi pronti alla rivolta, e a convincerli ad accettare che gli ufficiali scrivessero al viceré per informarlo della raggiunta quiete⁶⁶. Nella stessa mattinata, però, si ripresentò la minaccia di tumulti: la popolazione protestò violentemente, non accettando le imposizioni alternative decise nell'adunanza del giorno precedente, «con dire che non voliano nessuna gabella», e offrì così al Traina occasione per revocare quanto deliberato⁶⁷. Le fila della nuova agitazione erano rette, secondo il Cavalli, dal dottor Giuseppe Caruso, legato al vescovo e «sempre solito a tergiversare la Real Iurisdizione»⁶⁸, e dunque i «rivol-

⁶⁵ Francesco Traina, vescovo di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 28 giugno 1647, ivi, cc. 494 v-495 v.

⁶⁶ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 509 v-510 v. Riguardo alle voci circolanti in città sull'esistenza di lettere spedite al viceré in cui si riferiva quanto successo durante l'adunanza del 27 giugno, il Cavalli sostenne che lettere erano state scritte davvero dal capitano e dai giurati ma erano state distrutte, in seguito a

forti pressioni esercitate dal vescovo, unitamente a due sue missive (Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, c. 468 v).

⁶⁷ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 510 r-511 v.

⁶⁸ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 4 luglio 1647, ivi, c. 456 v.

tosì non han processo di moto proprio»⁶⁹. Il Montaperto individuava come capipopolo di questa fase della rivolta, oltre al notaio Barba, «Honofrio Di Guarraggi e Francesco Franco».

La revoca della deliberazione del giorno precedente segnò la frattura definitiva tra l'élite cittadina, giurazia inclusa, e il prelado, accusato di essere «unito con li villani facendo il contrario con la nobiltà». Il conflitto diventò insanabile quando il Traina, lo stesso giorno, sottrasse con la forza i libri dell'università, «ad effetto di distruderli», accusando i «gentiluomini» «che si hanno preso la robba della città e delli poverelli» e affermando che «la città è di sotto per li denari che li giurati hanno arrobato alla città»⁷⁰.

Le denunce del vescovo, fornendo il pretesto per un rafforzamento delle richieste dei rivoltosi, resero drammatiche le contrapposizioni⁷¹ e il Traina fu accusato dal capitano di giustizia di essere «nemico capitale di tutta la nobiltà»⁷². Le ragioni dell'inimicizia erano individuate, ancora una volta, nel contenzioso con i giurati della città, sia in carica sia di sedie precedenti, tutti appartenenti all'aristocrazia cittadina, che avevano difeso gli interessi dell'università nella controversia sulla gabella dei 2 tari sul raccolto. Inoltre, il vescovo, a parere del Montaperto, interferiva pesantemente nell'amministrazione cittadina⁷³ e, sobillando la popolazione contro i «gentiluomini», turbava pesantemente l'ordine pubblico; l'azione del Traina avrebbe così reso vano ogni tentativo di «aggiustare queste gabelle»⁷⁴. Negli stessi giorni, anche il giudice criminale e civile Carlo Cavalli riferiva delle continue intromissioni del vescovo nella vita dell'università, particolarmente nell'esercizio della giustizia⁷⁵.

⁶⁹ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, c. 468 v.

⁷⁰ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 511 r-v.

⁷¹ «Ni hanno lassato dire che se un cavaliere di questa città sarrà debitore della città se ne vonno bivere il sangue, di modo, Eccellentissimo Signore, che li rebellì sonno protetti e difesi e li fedeli vassalli di Sua Maestà e di Vostra Ecclenza sonno maltrattati e poco rispettati» (Ivi, c. 511 v).

⁷² Ivi. L'anno successivo i giurati di Girgenti avrebbero scritto: «Monsignor don Francesco Traina è stato sempre capitale inimico, così in particolare come in universale, di questa città di Girgenti, in particolare col prosequire, come prosequere, la maggior parte di nobili, sinché

li reducisse, come redusse, in exterminio, in universale tenendo in continuo travaglio tutti li giurati di tutto il tempo della sua prelatura» (I giurati di Girgenti al cardinale Trivulzio, Girgenti, 29 maggio 1648, ivi, c. 550 r).

⁷³ «Va reconoscendo cause civili et altri, di maniera che in questa città non servino li altri ufficiali, che con l'occasione di aversi intitolato vicario generale fa quello [che] vuole e li gusta» (Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, c. 512 r).

⁷⁴ Ivi.

⁷⁵ Il vescovo pretendeva di esercitare i poteri giudiziari spesso anche quando le parti di un contenzioso erano entrambe «persone secolari», soprattutto per la pretesa di avere competenza sulle cause che riguardavano «persone mise-

Nonostante la drammaticità dei conflitti, ai primi di luglio la situazione a Girgenti era relativamente tranquilla e non si erano verificati nuovi tumulti, ma i “capipopolo” continuavano a sobillare i cittadini perché si rivoltassero nuovamente e il timore di nuovi disordini impediva tanto interventi repressivi radicali quanto l’effettuazione di un’inchiesta su quanto accaduto il 9 giugno⁷⁶. Inoltre, come riferiva il giudice Cavalli, l’esercizio della giustizia regia era di fatto impossibile, per la presenza di molte persone soggette alle più svariate giurisdizioni e fori privilegiati, particolarmente al foro ecclesiastico, a quello del Sant’Uffizio e alla giurisdizione del capitano d’armi⁷⁷. Contemporaneamente, il Montaperto – il cui fratello Gasparo era coinvolto in un contenzioso in cui indebitamente si era intromesso il Traina⁷⁸, poiché la controparte era “persona privilegiata”⁷⁹ – rinnovava le accuse contro il vescovo, che «non voli lassare stare quieto a nessuno e si usurpa la iurisdizione civile, senza che lui sia niente»⁸⁰. L’atteggiamento del prelado, secondo il Cavalli, era finalizzato a «dar petto alli vellani, essendo afatto inimico della nobiltà, tenendosi sempre a

rabili». Un caso eclatante delle intromissioni del presule nell’esercizio della giustizia e del suo abuso dei poteri di “vicario generale” viene narrato dal giudice Cavalli (Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, ivi, cc. 467 r-v). Pesanti vessazioni venivano denunciate poi nei confronti dei debitori soggetti alla giurisdizione regia, che subivano pignoramenti da parte di ecclesiastici e procuratori di chiese. Inoltre, gli “herari” della Gran Corte vescovile erano in numero eccessivo e la gran parte di loro non esercitava in realtà la carica, essendo «genti di villa et facchini» che la assumevano solo per godere del foro ecclesiastico, «in grave danno et interesse della regia iurisdizione» (Ivi, c. 467 v). In precedenza, il Traina era stato al centro di un grave caso, allorché, nel 1630, era stato accusato presso la Santa Sede di avere abusato della giurisdizione ecclesiastica «maxime in oppido Camaratae, in quo aliquando progenitores episcopi incoluerant, et Iulianae» (R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., I, p. 723 r). Scrive De Gregorio: «Il marchese di Giuliana, Tommaso Gioeni e Francesco Branciforti, duca di San Giovanni e conte di Cammarata, imparentati fra loro per motivi di giurisdizione e di immunità ecclesiastica, erano

venuti in contrasto con mons. Trahina. I Gioeni erano anche imparentati con i Colonna di Paliano perché Isabella, figlia unica di Tommaso Gioeni divenne sposa di Marco Antonio Colonna di Paliano, figlio del conestabile ... Contavano perciò su molti appoggi in Roma che li sostennero nella lotta contro il vescovo» (D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 182). Il pontefice, con lettera del 25 febbraio 1631, convocò il Traina che riuscì a difendersi dalle accuse e fu assolto, con rammarico di Filippo IV; si avviò così una lunga e complessa controversia fra il vescovo e la Corona (cfr. Ivi, pp. 182-184).

⁷⁶ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 3 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 467 v-468 r.

⁷⁷ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 4 luglio 1647, ivi, cc. 456 r-457 r.

⁷⁸ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 4 luglio 1647, ivi, c. 453 r.

⁷⁹ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 5 luglio 1647, ivi, c. 452 r.

⁸⁰ Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 4 luglio 1647, ivi, c. 453 v.

quelli disposti alle sue voglie e qui tanto si fa quanto vuole detto Monsignor Vescovo»⁸¹.

Si inaspriva ulteriormente lo scontro tra il prelado e l'élite cittadina e, il 9 luglio, il vescovo, al cospetto dei giurati e del capitano d'armi, dichiarò di rifiutarsi di continuare a versare la somma consueta per il «servitio di Sua Maestà, per agiustare questo popolo», e, dunque, di contribuire alle esigenze della città⁸²; venne meno così la sua alleanza col «popolo». La notizia si diffuse immediatamente, creando grande agitazione tra la popolazione che si riuniva in capannelli⁸³, «perché ognuno confida molto della prudenza e zelo christiano del prelado, al quale prestano esattissima ubidienza»; e i giurati, spinti dalla pressione popolare, si recarono nuovamente dal Traina, per indurlo a versare quanto stabilito.

Il vescovo, «con più ottima volontà che prima», accondiscese a rispettare gli impegni assunti e, l'11 luglio, versò quanto pattuito, «di che il popolo resta tutto sodisfatto et noi altri ringratiamo il Signore di ritrovarni l'autorità di questo buon pastore». Erano ripresi, nel frattempo, i negoziati per giungere all'istituzione di imposte sostitutive delle gabelle abolite, essendo state annullate le deliberazioni del 27 giugno, e i giurati inviavano al viceré il «padre guardiano» del convento dei Cappuccini, per riferire sull'andamento delle trattative⁸⁴. Nonostante l'apparente ritorno dell'armonia, la frattura tra il vescovo e il resto della città rimase insanabile, come sarebbe stato dimostrato dai drammatici avvenimenti dei mesi successivi. La gravità dell'epilogo della rivolta – che vide la popolazione contrapporsi al Traina, dando vita a scontri sanguinari e al saccheggio del palazzo vescovile – è dimostrata dalle truci descrizioni della letteratura; infatti, l'incendio e il saccheggio della residenza di un vescovo suscitavano sicuramente un'eco vastissima che influì sulle colorite descrizioni dell'evento⁸⁵.

⁸¹ Carlo Cavalli, giudice criminale e civile di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 5 luglio 1647, ivi, cc. 452 r-v.

⁸² I giurati di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 9 luglio 1647, ivi, c. 460 r; cfr. anche Don Corrado Montaperto, capitano di giustizia di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 9 luglio 1647, ivi, c. 465 r.

⁸³ Nicolò Pancucci, don Francesco La Seta e Pietro Mallia, giurati di Girgenti, al viceré Los Veles, Girgenti, 13 luglio, 1647, ivi, c. 463 r.

⁸⁴ I giurati di Girgenti al viceré Los Veles, Girgenti, 11 luglio 1647, ivi, c. 461 r.

⁸⁵ Scrive l'Auria: «Più d'ogni altra città si fece a sentire il furore e la barbarie della plebe nella città d'Agrigento, forse apprendendo la crudeltà e la tirannide di Fallari, tiranno fierissimo già ne' passati secoli di quella città. Poiché mossa la plebe d'Agrigento da gran furore si diede a commettere ogni sceleratezza, a romper le carceri, a bruciar gli archivi, a rubar le case de'ricchi, saccheggiandole con indicibile ingordigia, non avendo riguardo a nessuno, né perdonando a qualunque umano rispetto e riverenza della giustizia» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 89-90). Riguar-

In settembre, la situazione degli approvvigionamenti tornò a essere critica e i giurati non riuscirono a procurarsi, «con grandissimo sforzo», più di 3000 salme di grano, col denaro ottenuto tramite una «tassa» imposta sulla popolazione⁸⁶. Chiesero, pertanto, al viceré di poterne prelevare dal caricatore 5000 salme, quantità ritenuta necessaria al fabbisogno della città e alla «quiete universale», che non si sarebbero però potute pagare in contanti⁸⁷. Le tensioni legate alla drammatica situazione dei rifornimenti alimentari, aggravata dalla crisi finanziaria dell'università, portarono, il 9 settembre, all'assalto e all'incendio delle case del giurato Gaspare Giardina e del capitano di giustizia don Corrado Montaperto. Fu immediatamente convocato un Consiglio civico, nel quale, per soddisfare il fabbisogno della città, si deliberò di ricorrere all'aiuto del vescovo, in possesso di 2000 salme di grano, da acquistare al prezzo della prammatica (6 onze per salma) emanata nel frattempo dal viceré⁸⁸. Il Traina accettò di vendere il frumento ma a un prezzo superiore a quello stabilito dal Los Veles⁸⁹ e, temendo disordini, si rinchiuso nel suo palazzo, ponendo a guardia di

do alla eco degli avvenimenti di Girgenti nel resto della Sicilia, continua l'Auria: «Il qual fatto alterò gli animi de'Palermitani non poco contro quel popolo ignorante e crudele, per aver posto mano alle robbe degli ecclesiastici; quantunque vi fosse stata fama essere stati malamente acquistati dal sopradetto vescovo, contro di cui innanzi di tali rumori si andava sussurrando con non poco dispendio della fama di quello, tassato per troppo eccedente, dedito all'interesse. Il che alle volte, senza che tanto sia in fatti, viene accresciuto in gran parte dalla plebe garrula degli altrui negozii» (Ivi, p. 150). Il Pirri riferisce: «Ob frumenti inopiam dira fames Siciliam invasit; ideoque Agrigentinae plebis motus contra Episcopum exorti; is enim ingentem tritici cumulum reconditum asservabat. Ad sedandos concitatos plebis animos 1500 frumenti salmata dedit Episcopus, quae satis erant pro victu integri anni et centum millia aurea, ut contracta aeris alieni onera Magistratus urbis exolveret» (R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., I, p. 723 r). Sui tragici eventi del settembre 1647 a Girgenti, cfr anche G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 318.

⁸⁶ Secondo Picone, il grano era stato acquistato tramite «obbligazioni» con

«nobili e proprietari» (G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 537).

⁸⁷ Nicolò Pancucci, capitano e giurato di Girgenti, e don Francesco La Seta, giurato, al viceré Los Veles, Girgenti, 12 settembre 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1032, c. 420 r. I giurati informavano, inoltre, il viceré che il prezzo corrente di vendita del grano al pubblico era di 4 tari per tumulo.

⁸⁸ G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 537; cfr. anche Il Cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati.

⁸⁹ «Girgento, per disgravarsi dalla colpa della sua sollevazione, ne aggravò la poca liberalità dell'affetto del suo prelato; dicendo con passione che in tempi così penuriosi, senza farsi esempio delle rivoluzioni degli altri luoghi, voleva vendergli il frumento a prezzo più alto della prammatica. Il volgo fu sempre ingiusto giudice dell'attioni di chi governa. E la cupidigia de'guadagni maggiori hebbe per lo più il fine del cane d'Esopo, che fece perdita di quel che haveva di certo in bocca, per innamorarsi dell'ombra d'una cosa più grande» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo*, ristampa anastatica, La Bottega di Hefesto, Palermo, 1985, p. 66).

esso «canonici e preti ben armati, che li si raccolsero con le loro famiglie»⁹⁰. L'assalto all'edificio avvenne poco dopo e quanti erano posti a difesa del palazzo spararono contro la folla, uccidendo due rivoltosi. La reazione fu violentissima⁹¹: i tumultuanti «attaccarono il fuoco alle porte del palazzo»⁹², uccisero nove “creati” del vescovo, tra laici ed ecclesiastici, e un canonico, suo nipote, e sottrassero 30.000 scudi. Mentre il denaro era portato nella “casa della città” e quindi consegna-

⁹⁰ G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 537. L'unica traccia degli eventi del settembre 1647 presente nei documenti da me consultati presso l'Archivio di Stato di Palermo è un breve riferimento a incidenti avvenuti il 4 settembre, quando il vescovo aveva fatto sparare sui rivoltosi, causando l'uccisione di uno di loro. L'esiguità della testimonianza non ci consente però di stabilire se si tratti degli stessi eventi che Auria e Picone indicano come accaduti il 9 settembre: «La supplichiamo almanco a considerare il caso notorio del quattro di settembre proximo passato; quando venendo obbligato dalla disposizione canonica a comunicare tutti li haveri alla necessità di popoli, maxime in tempo che il popolo lo ricercava di aiuto competente, egli, da crudo a crudo, vedendoli affacciare, gli voltò li armi et ni ammazzo uno (per quanto pubblicamente si dice), vestendosi di ferita sanguigna et deponendo il dovuto affetto di padre et di pastore» (I giurati di Girgenti al cardinale Trivulzio, Girgenti, 29 maggio 1648, Asp, Rsi, busta 1653, c. 550 r).

⁹¹ Scrive l'Auria: «Il vescovo della città fece serrare il suo palaggio all'avviso del tumulto; dove accorrendo infuriati i tumultuanti, furono feriti da scopettate sparate dal palazzo. Diede ciò motivo di più odio contro il vescovo questa resistenza; onde con furia grande atterrando le porte, entrarono i sollevati in esso ed uccisero alcuni de'creati del vescovo, saccheggiandovi tutta la robba, con gran quantità di denari» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 90).

⁹² A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 66. Altre notizie sull'assalto al palazzo sono contenute

nella relazione per la visita *ad limina* del 1650, compiuta dal vescovo tramite il suo procuratore, il canonico Paolo Piconi. Secondo questo testo, la popolazione aveva assediato il vescovo nel suo palazzo, «eius familiam partim occidento ad numerum decem personarum, etiam intimos, duos canonicos inter alios, Nepotem alterum, partim vero graviter vulnerando, multos vinculis et carceribus constringendo et obbrobriosam mortem minitando quam miracolose evaserunt ... cuius personam carceribus manciparunt, cuius nepotem trucidarunt ferro, cuius sacrum palagium cremarunt, eius arcam aureis quadraginta millibus plenam eraserunt» (Asva, relazione *ad limina* 1650, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 197). Dettagliata e colorita risulta la descrizione di Picone: «Cresce l'ira degli aggressori a quella inaspettata resistenza, irrompono, scassinano le porte. Alcuni di animo più feroce, al primo ingresso, a colpi di fucili e di coltelli trucidano il canonico Antonino Tomasino nipote e segretario del vescovo, con sette di lui domestici, ed ebbri di sangue chiedono quello del vescovo, penetrano fin dentro la sua stanza, ed ivi lo trovano insieme al fratello sacerdote Giuseppe, prostrato innanti il crocifisso e trepidante nell'estreme preghiere. Altri chiede il frumento promesso, altri, con pugnali appuntati al petto ai domestici, ne chiede i tesori e tutto il danaro nascosto e cotesoro, trepidanti alle minacce di morte, ne rivelano i siti, nel giardino e nella stanza da dormire» (G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 538; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 150).

to a persone fidate⁹³, perché fosse impiegato per le urgenze dell'università, i rivoltosi prelevarono anche il grano posseduto dal Traina⁹⁴. Il prelado fu posto agli arresti in casa del canonico Filippo Bucelli⁹⁵, con il divieto di comunicare con l'esterno, anche tramite lettere⁹⁶; suo fratello e quanti avevano partecipato alla difesa del palazzo vescovile furono invece carcerati nel "Regio castello"⁹⁷. I rivoltosi «bruciarono poi le case d'alcuni dottori ed ufficiali, uccidendo chi resisteva» e sottraendo anche a loro svariate somme di denaro⁹⁸.

Per evitare che la situazione degenerasse ulteriormente, il vescovo concesse all'università di potere utilizzare un deposito perpetuo di 12.000 scudi, costituito con parte del denaro sottrattogli, per acquistare il grano a 3 tari per tumulo, e consentì di utilizzare il resto della somma per soddisfare le tande regie⁹⁹. In un clima di apparente pacificazione

⁹³ Il cardinal Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati. Il Traina sostenne di avere subito danni ben maggiori rispetto a quanto riferito dal cardinale Trivulzio. Egli denunciò il furto di circa 70.000 scudi e l'uccisione da parte di coloro che avevano assaltato il palazzo di cinque ecclesiastici accorsi in sua difesa, tra di loro due suoi nipoti (Memoriale di Francesco Traina, vescovo di Girgenti, ivi, legajo 1104, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 15 luglio 1649, ivi, legajo 1022, fogli non numerati; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 150).

⁹⁴ G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 538. Biasimando l'accanimento dei rivoltosi nei confronti del vescovo e dei beni della Chiesa, il Collurafi nota: «E dicevano col solito di gente inconsiderata: sia del fisco quel che non si dà a Christo. Di tutte le colpe i sospetti soli arrecan biasimo e pericolo a quei che sono stati eletti e posti per lumi degli altri sopra l'Altare del Signore. Quello dell'avaritia è un'ecclissi, che copre con scuro di notte la faccia della loro estimatione; e che più si concita contro le indignationi humane e divine. Si condannano ingrati dispensatori di quei beni che loro diede la beneficenza di Dio, con obbligo di farne parte a'poveri, come fu custode quando i vescovi eran

d'oro ed i calici di legno. Ed è poco sicura l'innocenza e la bontà dell'intentione, se la licenza l'apprende o l'interpreta male» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 66).

⁹⁵ Secondo De Gregorio, si tratta di Filippo Picella, già procuratore del Traina nelle visite *ad limina* di anni precedenti. Nella relazione *ad limina* del 1650 vi è notizia di un ricorso contro il vescovo in cui si legge che il Picella, «postposto il pericolo della propria vita, ritiratose in casa, gli diede commodità di fuggire, (altrimenti) sarebbe facilmente stato ammazzato» (Asva, relazione *ad limina* 1650, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa Agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 192).

⁹⁶ Il cardinal Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati. Il cardinale Trivulzio, nell'inverno successivo, avrebbe riferito che 17.330 scudi, tra quelli sottratti al Traina dai rivoltosi, erano stati utilizzati per acquistare grano per il sostentamento delle galere e per i "soccorsi" destinati alla fanteria (Consulta del Consiglio d'Italia del 12 aprile 1648, ivi, fogli non numerati).

⁹⁷ G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., p. 538.

⁹⁸ V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 90.

⁹⁹ Il Cardinale Trivulzio al viceré Los Veles, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; cfr.

generale, i rivoltosi condussero in processione il prelato alla «iglesia», gli chiesero perdono e gli restituirono il bottino del saccheggio¹⁰⁰. Infine, il Traina, dopo aver promesso di sciogliere i girgentani dalle “censure” nelle quali erano incorsi, fu ricondotto nel suo episcopio¹⁰¹.

Pochi giorni dopo, il 16 settembre, scoppiarono però nuovi tumulti¹⁰², che spinsero il vescovo ad abbandonare furtivamente la città, con l'aiuto di «piorum hominum»¹⁰³, nonostante fosse «senex decrepitis, infirmus et a precedentibus laboribus extenuatus ac fere exanguis». Raggiunse Naro, città della sua diocesi¹⁰⁴, dove sarebbe rimasto per dieci mesi, e, poiché non riteneva Girgenti sufficientemente sicura, richiese addirittura che la sede vescovile venisse trasferita nel suo nuovo luogo di residenza¹⁰⁵.

Gli ufficiali e buona parte dell'élite cittadina maturavano ancor più la convinzione che il vescovo avesse dirette responsabilità nella grave situazione di Girgenti, certi che avesse agito solo per garantire i propri interessi personali¹⁰⁶. Invece, il prelato attribuiva i drammatici epi-

anche Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

¹⁰⁰ Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

¹⁰¹ Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche G. Picone, *Memorie storiche agrigentine* cit., p. 538. I girgentani sarebbero stati assolti dalle “censure” solo il 4 aprile 1651, dopo l'ottenimento da parte del vescovo dell'autorizzazione pontificia (cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 198).

¹⁰² Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

¹⁰³ Asva, Relazione *ad limina* 1650, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 197.

¹⁰⁴ Nel 1647 risultano residenti a Naro con il vescovo, il vicario generale, l'assessore don Antonino Bechetta e tutti i

membri della Gran corte vescovile (ivi, pp. 194-198); cfr. anche Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 13 giugno 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

¹⁰⁵ Asva, Relazione *ad limina* del 1650, citazione in D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche* cit., vol. II, p. 197. Il Traina avrebbe chiesto al sovrano di essere destinato ad altra sede episcopale, in quel momento vacante, o in alternativa il trasferimento della sede ad altra città della diocesi (Memoriale di Francesco Traina, vescovo di Girgenti, Naro, 9 luglio 1649, Ags, Sps, legajo 1104, fogli non numerati). Il Consiglio d'Italia avrebbe ritenuto più praticabile la prima ipotesi, mentre l'eventuale trasferimento della sede diocesana ad altra città avrebbe dovuto essere affrontato con cautela, ponendo particolare attenzione alla situazione di Girgenti, che in seguito ad un provvedimento del genere avrebbe potuto rivoltarsi nuovamente (Consulta del Consiglio d'Italia del 15 luglio 1649, ivi, legajo 1022, fogli non numerati).

¹⁰⁶ Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati.

sodi di cui era stato vittima al suo intervento, su mandato del viceré, per il riconoscimento dei debiti della città nei confronti della Regia Corte, che aveva accertato consistessero in 43.000 scudi, e per le azioni volte a indurre l'università a soddisfarli, in particolare l'“attrassato” delle tande¹⁰⁷.

Nelle settimane successive, «la plebe, colle armi sempre in mano, tenea oppressa la nobiltà»¹⁰⁸ e, dunque, una dura repressione fu ritenuta inevitabile dalle autorità palermitane, ma si decise di rinviarla a tempi meno rischiosi; infatti, in quel momento era ancora viva l'eco della repressione militare condotta nella terra di Randazzo da don Muzio Spatafora, era in corso la rivolta napoletana – circostanze che avrebbero potuto favorire l'accendersi di nuovi tumulti – e, inoltre, il grano del caricatore di Girgenti era necessario per il fabbisogno alimentare della capitale. Si preferì, invece, ricorrere momentaneamente all'intervento dei religiosi, incaricati di calmare la popolazione e fare riconoscere ai girgentani gli errori commessi nei mesi precedenti¹⁰⁹.

Nel maggio 1648, la città era ancora sostanzialmente controllata dai rivoltosi e, poiché il cardinale Trivulzio, luogotenente e capitano generale del Regno di Sicilia, minacciava di dare inizio alla repressione, la cittadinanza, attraverso persone ritenute dal cardinale degne di fiducia, espresse il proprio pentimento per le azioni perpetrate, chiese un indulto per i rei e dichiarò anche la propria disponibilità a una incondizionata obbedienza, a ospitare una “compagnia di cavalli”, a ripristinare le gabelle e a deporre le armi.

In giugno, il Trivulzio, giudicando ormai prossimo il ripristino della quiete¹¹⁰, concesse alla città il perdono e l'indulto. Da Girgenti provenne la richiesta che vi fosse inviata una persona capace di procedere alla risoluzione dei conflitti che non erano ancora stati composti e alla reimposizione delle gabelle e al riassetto del patrimonio finanziario dell'università, operazioni che avrebbero consentito il pagamento di tande e soggiogazioni. Il cardinale designò per questi scopi un personaggio gradito ai girgentani: il marchese di Montaperto. Egli non fu nominato “vicario generale” ma «maestro di campo per la sargentia», in segno di rispetto per il Traina, persona

¹⁰⁷ Memoriale di Francesco Traina, vescovo di Girgenti, Naro, 9 luglio 1649, ivi, legajo 1104, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 15 luglio 1649, ivi, legajo 1022, fogli non numerati.

¹⁰⁸ G. Picone, *Memorie Storiche Agrigentine* cit., pp. 538-539.

¹⁰⁹ Il cardinale Trivulzio a Filippo IV,

Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati. Il Trivulzio considerava la rivolta palermitana dell'agosto 1647 una reazione alla dura repressione militare in corso nel comprensorio di Randazzo.

¹¹⁰ Consulta del Consiglio d'Italia del 25 agosto 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

da trattare con ogni cautela, poiché le sue azioni avrebbero potuto provocare altri disordini¹¹¹.

Non appena giunto a Girgenti, don Giuseppe Montaperto procedette subito alla pubblicazione dell'atto di indulto e cominciò a operare per il riassetto delle finanze cittadine e per la reimposizione delle gabelle. Tuttavia, ben presto scoppiarono nuovi disordini e il Montaperto fece affluire a Girgenti dalle sue Terre alcuni «vasallos confidentes» che lo affiancassero in quei difficili frangenti. Temendo che il marchese si preparasse a una dura repressione, i rivoltosi cercarono di far fallire quelli che ritenevano fossero i suoi piani. Don Giuseppe, «dissimulando», riuscì in un primo momento a rassicurarli, ma, temendo di essere ingannati, essi si recarono in gran numero e con atteggiamento minaccioso presso la sua abitazione, dichiarando di volere prelevare quanti vi fossero ospitati, mentre altri uomini percorrevano le strade della città, incitando alla rivolta e all'assalto della casa del Montaperto. Lo scontro armato fu inevitabile e nove rivoltosi furono tratti in arresto; tuttavia, la maggior parte di coloro che avevano preso parte agli scontri tornò immediatamente per strada chiamando «all'armi», mentre veniva suonata la campana della città. Ma la popolazione, stanca «de las opresiones», non li seguì e la «gente buena» si schierò dalla parte del marchese. La rivolta fallì e i suoi principali animatori si diedero alla fuga, mentre gli arrestati erano immediatamente processati e condannati a morte e le pene subito eseguite. Nei giorni successivi, 16 tra i fuggitivi furono catturati e il Trivulzio, approvando la condotta di don Giuseppe Montaperto, ordinò che si infliggesse anche a loro pene durissime, assieme a quanti fossero stati individuati come capipopolo e rei di gravi delitti; e così ben 17 rivoltosi furono giustiziati. A fine mese, la quiete era stata finalmente ristabilita¹¹² e il vescovo giungeva a Palermo, per colloqui con il Trivulzio, che sperava così di comporre definitivamente ogni dissidio¹¹³.

¹¹¹ Don Gaspar de Sobremonte a Filippo IV, Palermo, 26 novembre 1648, ivi, legajo 1168, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 25 agosto 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

¹¹² Don Gaspar de Sobremonte a Filippo IV, Palermo, 26 novembre 1648, ivi, legajo 1168, fogli non numerati; cfr. anche Memoriale di don Giuseppe Montefredi, ivi, legajo 1109, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 20 luglio 1649, ivi, legajo 1022, fogli non numerati. Nella primavera del

1650, don Giuseppe Montaperto, che «obrò muy bien quietando a la ciudad de Surgiento en tempo de las rebeluciones», proprio per i meriti acquisiti in quella circostanza, fu inserito da don Giovanni d'Austria nella terna di nomi sottoposta al sovrano per la designazione del pretore di Palermo (Consulta del Consiglio d'Italia del 28 giugno 1650, ivi, legajo 1023, fogli non numerati).

¹¹³ Consulta del Consiglio d'Italia del 25 agosto 1648, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

I fatti narrati offrono una circostanziata testimonianza della complessità delle rivolte di “antico regime”; infatti a Girgenti, come in altre città dell’isola, i conflitti locali per il controllo delle risorse economiche e del potere politico si sommarono a quelli tra giurisdizioni, rendendo incandescente una situazione già tesa a causa della grave crisi alimentare. Inoltre, la dinamica delle alleanze, delle contrapposizioni tra fazioni, degli scontri e dei ricompattamenti dell’élite cittadina e la violenta irruzione finale del “fronte popolare” sulla scena dei tumulti costituiscono un efficace esempio del sovrapporsi del conflitto politico locale all’ondata di rivolte originata da quella palermitana, caratterizzata dalla “parola d’ordine” dell’abolizione delle gabelle.